

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mecca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionale**

22 apr. - 6 maggio 1955 - Anno IV - N. 8  
 IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO  
 Una copia L. 25  
 Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## 25 aprile - 1 maggio: due date agli antipodi

La democrazia celebra i suoi fasti il 25 aprile ma, memore dell'insegnamento nazista, si è appropriata il Primo Maggio facendone un'innocua appendice, un pacifico secondo atto della ricorrenza della «liberazione». Così la classe dominante può presentarsi nella doppia veste degli eterni principi e della «giustizia sociale».

Si apre la settimana di passione della retorica democratica. In commovente accordo, il 25 aprile e il Primo Maggio, tutti i partiti della costellazione parlamentare ricanteranno sulle piazze e per le strade gli stessi motivi. Hanno ragione di farlo: si abbeverano alla stessa sorgente, mangiano alla stessa greppia. Per quel tanto che valgono i simboli, il proletariato rivoluzionario celebrerà il Primo Maggio in tutt'altro modo: come la giornata del rosso contro il tricolore, come la festa della classe dominante in lotta contro la classe dominante e i suoi istituti.

Il 25 aprile, la borghesia ricorda la fausta conclusione di

quel sottile e laborioso processo che portò all'inquinamento della rivoluzione bolscevica, allo sfasciamento della Terza Internazionale, al passaggio dei partiti che ancora si chiamano comunisti sotto le bandiere dell'unione sacra, della guerra patriottica, della collaborazione fra le classi, della partecipazione al governo del regime e alla ricostruzione dello Stato e dell'organizzazione economica e sociale capitalistica.

Non è la fine della guerra che essa celebra: è la consumazione del tradimento del programma di

Marx e di Lenin, la sostituzione della resistenza democratica alla offensiva rivoluzionaria, del patriottismo all'internazionalismo, dell'unione di tutti gli italiani alla lotta dei proletari contro i borghesi. E', per essa, un giorno di bilancio in attivo: milioni di proletari schierati su fronti di guerra invece che su fronti di classe, decisi a non deporre il fucile non già per attaccare le basi e le sovrastrutture del capitalismo, ma per proteggerle a difendere le fabbriche dei padroni, a sottoscrivere il prestito

per la ricostruzione dello Stato, della polizia, dell'esercito, a prolungare nella pace la bastarda alleanza di guerra tra sfruttatori e sfruttati. I «valori della resistenza» erano, tradotti in soldoni, proprio questi: il marxismo in soffitta!

Così, il Primo Maggio, i proletari saranno chiamati dalle loro stesse organizzazioni politiche e sindacali a celebrare gli eterni principi di quella democrazia sotto il cui piombo caddero i martiri di Chicago, sotto i cui stendardi si combatterono

due guerre mondiali e si costruirono due paci di sangue, di oppressione e di miseria, foriere di nuovi massacri; ad accomunare in uno stesso rimpianto i proletari illusi che si immolarono per gli interessi dell'imperialismo mondiale e i militanti rivoluzionari che caddero sulle barricate della lotta contro l'imperialismo, quelli che crederono di combattere per il socialismo combattendo per la dittatura del capitale e quelli che sapevano di combattere per la dittatura rivoluzionaria del proletariato. E' la beffa suprema, il vertice del cinismo borghese.

Per il proletariato rivoluzionario, quando l'ubriacatura democratica e patriottarda sarà passata e la realtà insopprimibile del conflitto di classe riapparirà nella sua chiarezza cristallina, una sarà la parola d'ordine: Primo Maggio contro 25 aprile!

## Stalinismo, guardia scelta

Il crollo registrato dalla C.G.I.L. alle elezioni per la commissione interna della O.M. di Milano, venuto a poca distanza da quello della FIAT, dimostra che il fenomeno non è localizzato, e che la classe operaia va raccogliendo su scala nazionale i frutti dell'azione adormitrice e disfattista dello stalinismo. Escluso che, come vorrebbero i rappresentanti della coalizione governativa, sia avvenuta nel proletariato industriale una conversione alla democrazia di tipo occidentale, una sola spiegazione è possibile: i lunghi anni di ultrariformismo aziendista e legalitario hanno sbrato, deluso e disorientato i lavoratori. Stanche di agitazioni organizzate a metà e non condotte mai a fondo, educata a ritenere coincidenti i propri interessi con quelli dell'azienda e a considerare come proprio ideale la produttività massima, consapevole che — contro tutte le proclamazioni di vittoria — il gioco padronale si è fatto sempre più duro parallelamente al rafforzamento dello Stato, le maestranze si aggrappano all'esile ancora di salvezza apparente rappresentata dalla continuità di lavoro. Lo stalinismo ha condotto a termine la sua missione. Predicò la ricostruzione, la collaborazione, l'aumento della produttività, la disciplina; gli industriali stettero a guardare fregandosi le mani; ora, chiudere le sbarre della moderna prigione aziendale ad aria condizionata non costa loro la minima fatica. Non hanno nemmeno più bisogno degli sbirri: il veleno del conformismo ha paralizzato le membra dei galeotti. La ricostruzione nazionale è compiuta: fra subire il padrone che dà lavoro e accodarsi a sindacati più legalitari e riformisti — e perciò più inconcludenti — della parte avversa, la scelta è presto fatta.

Invocare, come fanno gli staliniani, il terrore padronale è tirarsi la zappa sui piedi. Siete stati voi a cullare gli operai nell'illusione, prima, che la fabbrica fosse diventata loro e che, quindi, bisognasse proteggerla come il più caro dei beni; poi, che attraverso la collaborazione si sarebbe instaurato a poco a poco il socialismo; infine, che le ultime resistenze a questa inesorabile e progressiva conquista potessero infrangersi balocandosi con gli scioperanti a singhiozzo, a cronometro, a carnevale, accompagnati da proclamazioni e da atti di servile lealismo agli interessi della patria e dell'azienda. Ora invocate la Costituzione e le sue libertà, vi appellate alla legge; cioè agli istituti della classe avversa. Tanto vale, allora, schierarsi con chi ha in mano la polizia, il codice e, se va bene, le commesse americane.

La galera aziendale ha avuto la sua guardia scelta nel perfetto attivista della democrazia progressiva. Ora può pacificamente liquidarlo.

## Il cartello del petrolio e le basi della conservazione capitalistica

La pubblicazione del rapporto dell'E.C.E. sui prezzi del petrolio nell'Europa occidentale è capitata proprio mentre in Italia la acropolemica sul petrolio, che come si sa è stato scoperto in Sicilia e in Abruzzo, si faceva più serrata. Conviene riportarne, per quanto possibile, le risultanze, perché non si può comprendere la lotta che si sta svolgendo in Italia attorno ai pozzi petroliferi senza possedere il quadro generale della strapotente organizzazione internazionale che controlla il mercato mondiale del prezioso liquido.

Lo sfruttamento capitalistico dell'industria del petrolio è un argomento quanto mai importante per chi, come noi, si preoccupa quotidianamente non già di trovare conferme alle posizioni teoriche e politiche del marxismo, che di conferme ne hanno raccolte fin troppe, ma di mostrare come nessun avvenimento contingente si riveli non incassabile nei casi previsti da un secolo dal marxismo. Or bene, essendo assolutamente indifferente sapere se ne abbiano avuto o meno il sospetto, gli alti funzionari della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (E.C.E.) che risiede a Ginevra, hanno, stilando il rapporto summenzionato, apportato l'ennesima prova che il meccanismo economico e politico del capitalismo non sfugge alle leggi che gli scoprì Marx fin

da quando l'odierna fase che Lenin definì «imperialista» era ancora una realtà virtuale.

Il rapporto dell'E.C.E. ha «rivelato» il meccanismo mediante il quale il cartello internazionale del petrolio riesce a realizzare immensi soprappiù sui pozzi del Medio Oriente, imponendo un prezzo unico di mercato equiparato al prezzo di produzione dei pozzi a più basso rendimento. Ha «rivelato», inoltre, che il commercio degli olii minerali, specie nel Medio Oriente, è controllato monopolisticamente da otto grandi compagnie che poggiano su capitali statunitensi, inglesi, olandesi e francesi. Il risultato è che l'Europa occidentale paga il petrolio che importa dal Medio Oriente sei volte tanto il prezzo di produzione. Ma inglesi, olandesi e francesi, che abbiamo visto additare come membri del gigantesco consorzio internazionale del petrolio, non sono essi stessi parte dell'Europa occidentale?

La stampa di sinistra, che da tempo ha imposto su basi nazionalistiche la questione della gestione dei pozzi petroliferi italiani, ha presentato le risultanze del rapporto dell'E.C.E. in maniera da fare apparire l'eroso sfruttamento condotto dal gigantesco cartello del petrolio come derivante dalla spoliazione dell'indipendenza e della sovranità fatta subire a Stati minori dai colossi dell'imperialismo. Con siffatta interpretazione unilaterale bene si conciliano le posizioni di sfacciato nazionalismo economico assunte dai partiti cosiddetti proletari in materia di petrolio. Sicuramente la potenza materiale degli Stati, cioè la forza politica, è un elemento che non si può sepa-

rare, nella lotta per l'accaparramento capitalistico del petrolio, dalla potenza economica e finanziaria. Ma la fissazione del prezzo di vendita dei petroli controllati dal cartello internazionale, che è il punto di partenza del realizzo degli enormi soprappiù, obbedisce ad una legge essenzialmente economica che Marx un secolo fa espose nella sua teoria della rendita. Si combatte perciò seriamente contro gli effetti sociali di essa, non già invocando impossibili autolimitazioni di potenza dagli Stati massimi dell'imperialismo, ma, al contrario, conducendo una lotta rivoluzionaria contro le basi storiche del capitalismo.

Il rapporto dell'E.C.E. ha provato che l'Europa occidentale è sottoposta allo sfruttamento del cartello quadripartito? Certamente. Ma, ripetiamo, almeno tre delle stesse nazioni che figurano con i loro capitali e le loro bandiere nel trust del petrolio, fanno parte dell'Europa occidentale. Allora il problema non si imposta in termini di nazioni ma sibbene in termini di classi. Ciò si comprende appena ci si accorge che una diversa politica del consorzio è cosa impossibile, perché segnerebbe la rovina, ferme restando le leggi dell'economia mercantile e monetaria, della industria del petrolio, da cui conseguirebbe una minaccia di morte per la stessa conservazione della classe borghese.

Il rapporto dell'E.C.E. è venuto ad addurre l'ennesima prova, semmai ce ne fosse bisogno, che il petrolio, come altri articoli di monopolio, finché resterà merce scambiabile con denaro, cioè finché esisterà il capitalismo, sarà venduto nelle

condizioni-capestro imposte dal cartello internazionale. Le leggi del mercato vietano che lo stesso articolo di monopolio possa essere venduto a prezzi diversi, anche se determinate condizioni economiche permettano di produrre a costi differenziati. Il petrolio, per il diverso grado di efficienza dei pozzi a seconda della configurazione geologica del giacimento e dell'età del suo sfruttamento, viene prodotto a costi diversi. Certi pozzi in via di esaurimento hanno un bassissimo rendimento e quindi producono ad alti costi; altri scavati di recente o giovanissimi di fattori naturali, come può essere ad esempio l'ausilio della pressione naturale dei gas sotterranei che rendono superflue le spese di impianto delle pompe, registrano un altissimo grado di produttività, e quindi minori costi di produzione. Stando così le cose, si comprende agevolmente che, se il prezzo di vendita del petrolio fosse equiparato al prezzo di produzione del greggio estratto dai pozzi ad alto rendimento, una sicura condanna a morte peserebbe sui pozzi a bassa produzione. Ma, essendo la produzione complessiva limitata, bisogna mantenere in efficienza anche i pozzi a basso rendimento, e ciò comporta che il prodotto complessivo dell'intera catena di aziende, controllate dal consorzio, viene legato ad un prezzo unico che è poi il prezzo di produzione dei pozzi meno redditizi.

Perché il petrolio del Medio Oriente, che registra i più bassi costi di produzione, si vende ad un prezzo di mercato sei volte maggiore? Gli Stati Uniti dispongono

(continua in 2.a pag.)

## COMEDIA DELL'ARTE

Così il Mondo chiama, amareggiandosi e scandalizzandosi, la vicenda della vita politica italiana. Noi ne ridiamo come di un'ennesima prova dell'arlecchinismo — sapiente arlecchinismo — con cui la classe dominante è sempre riuscita a campare sul capitale della propria infingardità e della dabbenaggine dei dominati. La gran virtù di De Gasperi è stata di addormentare il pubblico con promesse di dinamismo che una sottile arte da saltimbanco sapeva di volta in volta far dimenticare, e così per un settennio; Scelba gli è buon successore, e Saragat e compagni, oppositori ed amici, gli tengono il sacco.

Ma dobbiamo dire che l'ultimo atto di questa pochade rappresenta il vertice della comicità. Lasciamo parlare il Mondo sostituendo ai suoi accenti accorati lo squillo della nostra allegria di spettatori del cinismo borghese.

Il ritmo della nostra vita politica va sempre più rassomigliando a quello di una commedia dell'arte impazzita. La vicenda si snoda senza intreccio e senza conclusioni, non vi sono più parti, né personaggi, né regia. Ognuno sceglie il ruolo che l'astro gli suggerisce, compare sulla scena quando e come gli pare, se ne allontana senza avvertire. Scelba parte per l'America e promette che appena tornato provvederà a risolvere le questioni che ha lasciato in sospeso, ma al ritorno ha già dimenticato ciò che aveva promesso, prega Saragat di sostituirlo ancora per qualche giorno e si concede un breve, meritato riposo. Finalmente riprende possesso della sua carica, ma quel giorno non sono più disponibili gli altri interlocutori ed il «dialogo», necessariamente, viene ulteriormente rinviato. I socialdemocratici hanno approfittato dell'assenza del presidente del Consiglio per avvertire con estrema decisione che non sono più disposti a favorire il gioco delle scadenze a catena ed esigono una pronta, esauriente «chiarificazione». Ma al momento di raccogliere i frutti delle loro prese di posizione Saragat approfitta dell'occasione per prendere le vacanze pasquali che per tutti gli altri sono, intanto, finite. Nel frattempo gli informatori politici danno Scelba in Sicilia e Fanfani

**Compagni!**  
 Leggete e diffondete  
**Il programma comunista**

in Toscana: invece i due sono al Viminale e discutono sui «tempi» della chiarificazione. Fanfani, all'ultimo consiglio nazionale del suo partito, aveva chiesto ch'essa avvenisse prima della partenza del presidente del Consiglio per gli Stati Uniti; a malincuore si era poi rassegnato ad accettare che venisse rinviata a dopo il viaggio. Ma anche queste sono opinioni superate: Fanfani è d'accordo con Scelba nel ritenere che la crisi può attendere. Nessuno, anzi, parla di crisi; le avances fatte dal segretario democristiano dopo il congresso del P.S.I. sono come non fatte: va bene Scelba, va bene il governo, va bene la coalizione quadripartita che è divenuta tripartita dopo la defezione dei repubblicani. Ciò che era vero ieri non è più vero oggi anche se potrà ritornare vero domani.

Esatto. Ma non si accorge il Mondo che è questa, in sintesi, la storia della classe dominante italiana da un secolo a questa parte?

### Come e meglio di prima

«Cosa accade in Germania? Accade che, scomparso l'intervento alleato nella vita interna tedesca e avviata l'economia in un processo di rapido sviluppo, s'è manifestata una tendenza alla concentrazione delle imprese. Krupp si accinge a ricomprare le sue miniere di carbone e di acciaio; Mannesmann è diventato addirittura più grosso di quel che fosse prima della guerra; si calcola, forse con qualche pessimistica esagerazione, che il 75 per cento del capitale tedesco è legato da accordi di Konzern». (Il Mondo, 19-4).

Dove si dimostra che la guerra non solo non ha danneggiato i «poveri» grandi capitalisti, ma li ha favoriti. E' questo il senso perenne della «libertà».

### Il partito degli industriali

Si mena scandalo, in diversi ambienti «di punta», del fatto che

## SPIGOLATURE

il segretario del Partito Liberale sia stipendiato (e abbastanza lautamente) dalla Confindustria. Dolce candore: che un partito recluti i suoi membri, quindi i suoi finanziatori, elettori e ispiratori, fra capitalisti d'industria grossi e piccoli, e grandi agrari, nulla di male; che il segretario sia consulente della organizzazione professionale della stessa categoria, ohibò! Ne va della faccia...

Per noi «astrattisti», il partito delle «libertà» (la «libertà di lavoro» dell'operaio, la libertà di iniziativa del padrone, e via discorrendo) sarebbe affittato alla Confindustria anche se avesse alla testa il più eroicamente «disinteressato» dei professori di economia politica o dei sacerdoti del verbo liberale. Chi sposa l'ideologia dei padroni

è al soldo dei padroni, anche se (ed è peggio) non intasca il becco di un quattrino. Dopo tutto, visto che si fa l'interesse loro, meglio esser servi pagati che servi sciocchi!

### Inviti al valzer

In Italia, Togliatti manda avanti Nenni a far la corte a Scelba; Mosca manda avanti il trattato con l'Austria per invitare al valzer gli Stati Uniti. Il cerimoniale vuole che la fidanzata sia preceduta dal paggetto.

Perciò, nel messaggio di Zukov al presidente americano, quest'ultimo — già battezzato guerrafondaio e fascista — diventa «il mio vecchio Ike». Come la mettiamo, operai che foste chiamati a scioperare per

protesta contro la visita in Italia di Eisenhower? Vi faranno far festa, quanto prima, per spargere fiori al suo passaggio?

### Ci scrivono

Genova, venerdì santo

«Ho letto ieri, nel quadro murale de Il Nuovo Cittadino presso la chiesa di Santo Stefano, che Scelba, commentando le accoglienze prodigategli dagli americani, ha detto che sono dei forti lavoratori e, se hanno certe sfumature bambinesche, sono però molto religiosi. Ad ogni pranzo ufficiale, anche capi di Stato, ministri, governatori, ambasciatori, senatori e deputati, prima di gustare le vivande si fanno il segno della croce e recitano mentalmente una preghiera».

Non ne dubitiamo: non c'è Lucky Luciano o Frank Costello che ogni mattina, puntualmente, non se ne vada a messa.

# Il cartello del petrolio

(Continuazione della prima pagina)

della più forte produzione di greggio del mondo. Su un totale di 613 milioni di tonnellate prodotte in ordine di grandezza dal Venezuela, Kuwait, Arabia Saudita, Irak, Iran, Indonesia e dagli altri paesi del Medio Oriente, la produzione degli Stati Uniti se ne aggiudica ben 312, cioè appunto il 50 per cento della produzione mondiale di greggio. Esclude le potenze petrolifere del blocco russo (URSS: 58 milioni di tonn. e Romania: 10 milioni di tonnellate).

Ma la superiorità quantitativa della produzione americana non si accompagna a un eguale primato nel campo del rendimento. Si ricava infatti, dal rapporto ECE, che la produzione giornaliera dei pozzi degli Stati Uniti è pari a 31 barili di olio minerale, mentre la produzione giornaliera del Venezuela registra 200 barili quotidiani, che vengono preceduti essi pure con un distacco enorme dai pozzi del Medio Oriente (5000 barili quotidiani). Kuwait poi detiene il primato assoluto mondiale di produttività arrivando all'altezza di 9000 barili al giorno! Come si spiega il basso rendimento dei pozzi statunitensi? Lo abbiamo già detto: si spiega con l'intensa coltivazione dei giacimenti che adesso accusano segni di esaurimento. Gli Stati Uniti riescono a mantenere la produzione di greggio ai presenti altissimi livelli quantitativi procedendo continuamente a nuove perforazioni. Secondo una statistica compilata da un noto settimanale, i magnati del petrolio americani avrebbero scavato una media di 28 mila pozzi all'anno nel decennio 1937-1947. La cifra sarebbe salita a 33 mila nel 1947, ed a 40 mila nel 1948. In

quasi cento anni i pozzi perforati dalle compagnie petrolifere statunitensi, sempre a dire della rivista in parola, assommerebbe a qualcosa come un milione. È chiaro che la bassa resa media dei pozzi derivante dal progressivo esaurirsi delle riserve naturali e le enormi spese per la ricerca e la perforazione dei nuovi pozzi (viene calcolato che un pozzo viene a costare da 36 milioni di lire ad 800) incidono fortemente sui costi di produzione del greggio, il che non avviene, relativamente parlando, per le zone petrolifere « giovani » del Medio Oriente.

Per colmare appunto il grosso divario di costi tra i petroli statunitensi e quelli del Medio Oriente entra in gioco la legge economica che Marx descrisse nella teoria della rendita. Poiché abbassare i prezzi di vendita dei petroli americani non si può, pena il fallimento economico delle ditte interessate, si impone, allora, un prezzo unico ai petroli controllati nelle varie regioni del mondo dal cartello internazionale, un prezzo appunto che faccia salvo il profitto ricavato dai petroli ad alti costi. Di conseguenza il cartello internazionale viene a realizzare oltre al profitto normale enormi soprappiù (la rendita differenziale di Marx) che sono dati appunto dalla differenza tra costi di produzione (per Marx il prezzo di produzione è comprensivo dell'equivalente del capitale costante, del capitale variabile e del profitto) e prezzo di mercato.

## Colonialismo senza colonie

Per le particolari condizioni storico-sociali e costituzionali dei paesi del Medio Oriente, produttori giganteschi di petrolio ma non gestori dei pozzi, che i locali governi e monarchie semi-assolutiste cedono in concessione al cartello internazionale, parrebbe che non potesse toccare che a loro la qualifica di principale oggetto dello sfruttamento condotto dal cartello del petrolio. E' vero invece che sono proprio i potenti e superbi Stati della civiltà europea a farsi docili strumenti della soffocante politica di oppressione dei magnati coalizzati del petrolio. Con ciò non intendiamo minimamente concedere alle aberrazioni ideologiche dei partiti pseudomarxisti, per i quali è affare di tutti i giorni isolare dal corpo unitario della classe dominante una borghesia (« nazionale », democratica e patriottica (« i capitalisti onesti » di Togliatti) e opporla assurdamente alle potenze imperialiste. Non è l'Europa, termine che socialmente dice nulla, ma sono le masse lavoratrici della Europa che, in ultima analisi, pagano gli smisurati soprappiù del cartello del petrolio. Al contrario, le borghesie locali partecipano, direttamente o per vie traverse, al gigantesco banchetto di utili, non esclusi i capitalisti italiani che tra cointeressenze nelle raffinerie esistenti nella penisola e tra noli marittimi per il trasporto del greggio, si pappano larghe fette di utili.

L'Europa importa dal Medio Oriente quasi tutto il fabbisogno di olio minerale. Nel 1952, su una complessiva importazione di 69,5 milioni di tonnellate di petrolio greggio, l'Europa occidentale ritirò soltanto dal Medio Oriente per 64,8 milioni di tonnellate, equivalenti ad oltre il 90 per cento del totale. I paesi importatori non consumano tutto il greggio importato dato che sono in grado, per l'incremento subito dall'industria di raffinazione, di trasformare una quantità di greggio superiore al fabbisogno interno. Infatti, nel luglio 1954 le importazioni europee di greggio si avvicinarono ai 97 milioni di tonnellate, mentre il consumo non oltrepassò i 75 milioni annui. Esiste, dunque, un sensibile margine tra importazione e consumo che viene riesportato sotto forma di raffinati. E ciò prova, a scorno dell'Unità, come la derelitta Europa, cioè i capitalisti europei, trafficino a dovere il prezioso liquido estratto dalle viscere della penisola arabica o dalle pianure della Mesopotamia e dell'Iran.

Il valore annuo della produzione delle raffinerie dell'Europa occidentale, che trasformano il petrolio greggio in benzina, nafta, petrolio illuminante, bitumi, ecc., si aggira sui 2 miliardi e 200 milioni di dol-

lari. Ma alle ditte che gestiscono le raffinerie tocca soltanto un boccone di tanto sostanzioso piatto, e ciò fa indignare la stampa socialcomunista che vede in tale circostanza la prova che la povera Europa languisce, da povera vittima sfruttata, nelle grinfie del cartello internazionale, e, per esso, degli Stati Uniti. Non si discute il fatto che, come risulta dal rapporto ECE, il trust internazionale del petrolio intasca oltre il 75 per cento del valore della produzione dei raffinati dell'Europa occidentale, innanzi tutto perché il prezzo del petrolio greggio vi entra per quasi la metà, e, in secondo luogo, per il fatto che le spese di trasporto (noli marittimi) assorbono un altro quarto. In altre parole, su un valore di 2 miliardi e 200 milioni di dollari le raffinerie dell'Europa occidentale debbono contentarsi di circa un 25 per cento, pari a 550 milioni di dollari, da cui trarre le spese per la lavorazione (capitali di esercizio e salari) e il profitto d'azienda. Ma chi controlla le raffinerie?

Di fronte a tanta « ingiustizia » la stampa socialcomunista, cioè nazionalista di fatto e comunista di nome, ha bell'e pronto il rimedio: scioglimento del cartello internazionale, libertà per l'Europa (leggi: per i capitalisti europei) di importare il petrolio greggio del Medio Oriente senza passare al di sotto delle forche caudine del cartello americano-anglo-franco-olandese. A parte il fatto che la demolizione del cartello segnerebbe uno sconvolgimento tremendo nell'industria del petrolio, tale da mettere in forse la stabilità economica, e quindi sociale e politica dei massimi Stati capitalistici del mondo, i quali lo sanno troppo bene e non intendono affatto suicidarsi; a parte ciò, c'è da chiedersi a chi gioverebbe la riduzione del prezzo del petrolio greggio. C'è proprio bisogno di chiederselo? Ai capitalisti europei della raffinazione! Ma la linea divisoria separante le aziende europee dal cartello internazionale del petrolio esiste solo nelle demagogiche invenzioni dei nazionalisti reazionari travestiti da socialisti e da comunisti. E a riprova di ciò sta non soltanto il fatto che nel cartello internazionale sono rappresentate, ripetiamo, compagnie petrolifere di Gran Bretagna (« Anglo-Iranian »), di Olanda (« Shell ») e di Francia (« Compagnie Française des Petroles »), le quali controllano anche vastissimi e predominanti settori della raffinazione, ma sta altresì il fatto non meno importante che considerevoli capitali locali (l'Unità direbbe: capitali nazionali o nazionalizzati, se si discorresse, ad esempio, dell'ENI) sono investiti nell'industria di raffinazione in società con capitali stranieri.

Esistono, infatti, per restare nell'ambito dell'Italia, raffinerie direttamente gestite da società petrolifere controllate dal trust internazionale del petrolio. Esempi: l'« Inpet », che ha sede a La Spezia, ma è una filiazione del gruppo anglo-olandese « Shell »; la « Esso-Stan-

dard » di Trieste e la « Socony-Vacuum » di Napoli la cui dipendenza aziendale è rivelata apertamente. Ma va così per tutte le altre raffinerie che esistono in Italia? Rispondiamo con quanto leggiamo nell'Unità del 5-3-1955, e cioè con il brano seguente:

« Non sempre il capitale straniero è solo (nel ramo della raffinazione del petrolio grezzo). Frequentemente il sistema della « mezzadria », del connubio fra società capitalistiche americane, inglesi e italiane e persino (udite! udite!) tra compagnie private straniere e gruppi statali italiani. E' il caso della « Sarpom » di Treviso (Novara) finanziata in parti uguali dalla società americana « Caltex » e dalla « Fiat »; della « Irom » di Porto Marghera (Venezia) che appartiene all'« Agip » (51 per cento del pacchetto azionario) e all'« Anglo-Iranian »; della « Stanica », che ha stabilimenti a Livorno e Bari, di cui il capitale (14 miliardi) è per il 50 per cento della « Standard » e per il 50 per cento dell'« Anic »; è il caso a sua volta, dell'« Anic » stessa che per il 48,5 per cento è di proprietà dell'ENI, mentre il resto è data in pascolo a numerosi azionisti, tra i quali figurava, almeno fino a due anni fa, anche la « Montecatini », alleata non dimentichiamolo, della « Gulf »; è, infine il caso della « Purfina » che possiede quattro raffinerie (fra cui la famosa « Permolio » di Roma) finanziata (al 70 per cento) dalla compagnia belga « Petrofina », la quale pretende di non far parte almeno ufficialmente, del cartello internazionale, ma che gestisce pozzi di petrolio del Canada ». Ecco chi controlla le raffinerie!

Dopo aver letto codesto documentatissimo pezzo dell'Unità (a via Botteghe Oscure non mancano i mezzi di informazione!) ci si convince maggiormente di quanta falsità e demagogia siano imbottite le conclusioni che sul piano politico trae proprio lo stesso giornale di partito. Vendere sei volte meno il petrolio persiano in Europa — come urlava in tono di diffida un titolo dell'Unità — gioverebbe certamente alle raffinerie italiane, le quali non dovrebbero più pagare per il solo petrolio grezzo e i noli marittimi per il suo trasporto quasi i tre quarti del valore totale della produzione. Ne verrebbero a pagare una cifra sei volte minore. Di conseguenza ribasserebbero la benzina e la nafta, scenderebbero di riflesso i costi delle industrie meccaniche, la Fiat 600 sarebbe accessibile a tutti... e per ottenere ciò votate fruttando per le liste del P.C.I. e del P.S.I. che una tomba al trust internazionale la stanno sicuramente scavando! Come se i nostri incalliti affaristi queste cose le ignorassero!

Con grave scorno per i riformatori social-comunisti del capitalismo, la riduzione dei costi e l'aumento del volume delle vendite hanno costituito, fin da quando i primi borghesi capitalisti comparvero al mondo, il comandamento n. 1 della loro scienza e della loro attività pratica economica. Se le raffinerie dell'Europa occidentale si associano intimamente, attraverso coalizioni dirette o indirette, con le compagnie-membri del cartello internazionale che monopolizza il commercio del petrolio grezzo; se ne seguono la politica dei prezzi, anziché avvertirla, tale fatto si spiega con una esigenza vitale talmente imprescindibile che debba superare e mettere a tacere gli interessi nazionali e particolari (petroliferi, raffinatori, trasportatori marittimi, ecc.) che si scontrano nel mondo dei crisi del petrolio. Tale esigenza suprema non può essere che la conservazione del dominio di classe.

Pur di mantenere in piedi la roccaforte del capitalismo e della controrivoluzione mondiale, gli Stati Uniti, che risulterebbe gravemente minata in seguito ad un eventuale crollo dell'industria petrolifera, il prezzo di vendita del petrolio grezzo che il trust internazionale impone, deve stare alla quota toccata dagli alti costi di produzione dei pozzi americani. Per tale sacrosanto motivo di classe, il petrolio del Medio Oriente che potrebbe essere venduto a quasi trenta centesimi di dollaro viene a costare invece un dollaro e settantacinque centesimi per barile. Se tale esorbitante prezzo dovesse subire riduzioni, verrebbe a mancare la convenienza economica di coltivare i giacimenti ad alti costi degli Stati Uniti; la inconciliabile concorrenza dei petroli del Medio

Oriente renderebbe necessario chiudere molti pozzi americani. Ma a chi gioverebbe un disastro dell'industria petrolifera americana? Non certamente ai membri europei del cartello internazionale i quali si spartiscono con i soci d'oltre atlantico favolosi soprappiù di cui mettono a parte le società a capitale misto estero-nazionale. Forse gioverebbe agli esportatori di petrolio del blocco russo-orientale i quali praticano, è vero, prezzi più bassi che quelli del cartello internazionale, ma non dispongono della potenza finanziaria e militare che si erge dietro il monopolio quadripartito del blocco occidentale.

La differenza tra il prezzo di produzione (per usare la terminologia marxista che con tale termine indica il valore risultante dalla addizione delle tre sezioni del capitale costante del capitale variabile e del profitto) e il prezzo di mercato dei petroli controllati dal trust, si ricava da un calcolo istituito dai compilatori del rapporto dell'ECE. Costoro hanno stabilito, partendo dall'ammontare delle spettanze pagate all'Arabia Saudita che su 300 milioni di barili di olio minerale la « Aramco », una compagnia statunitense collegata al trust internazionale, ha realizzato, l'anno scorso, un profitto di 425 milioni di dollari, e cioè un utile per barile di dollari 1,40. Detraendo tale cifra dal prezzo di mercato per barile di dollari 1,45 si ricava che il prezzo di produzione (sempre per barile) del petrolio estratto dall'« Aramco » si aggira appunto su trenta centesimi di dollaro.

Chi paga tale enorme soprappiù, siffatta smisurata rendita differenziale? La risposta della stampa socialcomunista è idiota quanto disfattista: l'Europa occidentale! Ma il vecchio continente è sede di una società di classi che, se non fosse ancora provato che hanno interessi opposti, si potrebbe farlo benissimo ora vedendo in quale posizione stanno le borghesie europee di fronte al cartello del petrolio. L'abbiamo detto e lo ripetiamo, le borghesie europee sono esse stesse parti contragenti del consorzio internazionale o alla politica di questo legato indirettamente (produzione e vendite dei raffinati, trasporti del greggio, ecc.) immensi interessi. Se dunque il ca-

pitalismo europeo partecipa al pantegruelico banchetto di soprappiù petroliferi, è chiaro che questi debbano uscire dal lavoro e dal sangue delle masse lavoratrici europee. Perciò dicevamo dianzi che il principale oggetto dello sfruttamento e la più ricca colonia del trust del petrolio sono, molto più che il sottile strato salariato indigeno che lavora nei pozzi del Medio Oriente, le masse salariate dell'Europa occidentale. Allora che fine faranno le stupide e controrivoluzionarie posizioni social-comuniste che pretendono di accordare, gli interessi delle classi nell'ambito nazionale e opporre un tale assurdo blocco di forza contro l'invadenza del « capitale straniero »? Il capitale maneggiato dal trust del petrolio, se si è capito quanto fin qui esposto, non è, a rigore, né americano né inglese né francese né olandese; è, al contrario, una potenza senza nome e senza borghesia internazionale, di tutto quanto il campo della reazione capitalista.

Come si può, allora, senza voler fare della demagogia fabbricativi adatta a carpire voti elettorali alle masse fatuamente patriottarde della piccola borghesia, auspicare il fronte unico delle classi, la « union sacrée » della nazione contro il cartello internazionale del petrolio? Senza contare l'interesse immediato e i vantaggi finanziari diretti che le borghesie locali traggono dal commercio del petrolio, altre potenti ragioni inducono i governi dell'Europa occidentale, specie quelli a basso potenziale economico, a conservarsi il favore dei Gengis Khan del petrolio. Sono esse, in primo luogo, l'indebitamento sempre crescente dei governi nei riguardi del centro imperialista e il cronico squilibrio della bilancia dei pagamenti che impone ai governi di assicurarsi mercati di sbocco, il che si può ottenere non senza concessioni doganali e commerciali da parte delle economie maggiori. Tale è il caso soprattutto dell'Italia, per cui non senza fondamento debbono essere le voci di un negoziato in atto tra Washington e Roma, in base al quale gli Stati Uniti finanzierebbero il Piano Vanoni ottenendo via libera nella corsa al petrolio di Sicilia e di Abruzzo. In secondo luogo, una ragione non meno determinante che impedisce ai governi europei di inimicarsi il cartello del petrolio è il fatto che dietro le otto grandi compagnie che monopolizzano la

produzione mondiale (eccettuata la quota del blocco russo-orientale) si erge la potenza militare anglo-americana. Se il petrolio persiano si vende, come lamenta l'Unità, a sei volte il suo prezzo di produzione, ciò è dovuto anche alla capacità dei governi di Washington e Londra di affittare movimenti controrivoluzionari (come il rovesciamento del regime di Mossadek in Persia dimostra) e alle riserve di bombe all'idrogeno.

In conclusione, strappare il petrolio dalla stretta della piovra monopolistica si può alla condizione di strappare dalle mani del governo di Washington la bomba E, cioè alla condizione di distruggere il potere di intimidazione e di tremenda rappresaglia della massima potenza capitalistica. Ma tale gigantesca impresa, destinata ad aprire l'epoca della più grande rivoluzione della storia, non si conduce a termine invitando i proletari a fare comunella con la propria borghesia contro il « capitale straniero ». Combattere e distruggere l'imperialismo si può alla sola condizione di unire il proletariato mondiale in un solo campo rivoluzionario contro la borghesia e il capitalismo, vibrando i primi colpi proprio alla borghesia interna. Ma tale lotta smisurata non può essere che il compito titanico della « invincibile rivoluzione mondiale ».

## Perché la nostra stampa viva

TREVISIO: Comunello salutando Bordiga 100, W Lenin 50, per la rivoluzione operaia 50, N.N. medico (P.S.I.) 100, morte alla borghesia 50, un simpatizzante 50, un caiz-laio rosso 30, Giusto, del P.C.I. 100, un socialista 30, un simpatizzante 50, una dottoressa rossa 50, Orteca Marcello 200, Geometra Milani 100, per la rivoluzione rossa 50, un geometra socialista 100, uno studente povero 25, Tronconi Giovanni 100, N.N. (cuoco) 200; ASTI: Attito 100, quattro compagni 200, Mario 200, sempre vivo 500, Mastrilli 500, Bianca 100, Tobis 100, Buffet 100, Caen 200, Pinot 50, Gianni e Tere 2000; COSENZA: Natino 10.000; TORINO: dopo la vendita dei giornali 660; PALMANOVA: Uno schiavo 100, Antonio 50, Muratori 100, Danniels 250; ANTERODOCO: Giovanni 250; MILANO: Osvaldo 300, Tonino 150, messa in piega 1000, sconosciuto 500, bottiglie 240, salami 75, meccanico 150; NAPOLI: un abbraccio ad Amadeo da Lupo e Lucia 1000; FIRENZE: Emilia 1000; RIETI: Michele 250.

TOTALE: 21.710; TOTALE PRECEDENTE: 163.175; TOTALE GENERALE: 184.885.

## Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(continuaz. dalla 4.a pag.)

abbiamo cominciato questo nostro cammino. Egli critica la fredda enunciazione data dai mensevichi nella loro risoluzione, nella quale è detto che i socialdemocratici potrebbero prendere il potere nel solo caso che la rivoluzione si estendesse ai paesi dell'Europa occidentale, nei quali le condizioni per la realizzazione del socialismo « sono giunte ad una certa maturità (piena maturità, Lenin dice). In questo caso diventerebbe possibile entrare in Russia, diceva la risoluzione, nella via delle trasformazioni socialiste. E Lenin: « L'idea principale è qui quella enunciata più volte dal Vperiod (Avanti!) — organo bolscevico di Lenin) il quale affermava che non dobbiamo temere la vittoria completa dei socialisti nella rivoluzione democratica, vale a dire la dittatura democratica del proletariato e dei contadini, poiché questa vittoria ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista europeo, dopo aver abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista. Il Vperiod assegnava al proletariato rivoluzionario della Russia un compito attivo: vincere in Russia nella lotta per la democrazia, e approfittare di questa vittoria per portare la rivoluzione in Europa ».

L'idea mensevicka era invece di rifiutare il potere nella vittoria borghese contro lo zarismo, e accettarlo solo se la rivoluzione proletaria avesse invasa l'Europa. Ma altro era il concetto di Lenin; la borghesia democratica russa prendendo il potere parlamentare non sarebbe stata all'altezza di resistere agli assalti della controrivoluzione; occorreva porla da parte e gestire per procura la rivoluzione democratica borghese colla dittatura operaia contadina.

Comunque non si presentava

memmeno il proposito di attuare il socialismo economico in Russia senza la rivoluzione proletaria all'Ovest.

Un interessante riferimento di Trotzky mostra che la veduta di Lenin era ancora più geniale. Non solo in mancanza della di-

## Uscite ed entrate

« Secondo una comunicazione del sostituto segretario americano alla difesa, Struve Hensel, gli Stati Uniti hanno speso per la guerra di Corea 18 miliardi di dollari (per ottenere l'equivalente in lire italiane, moltiplicare per 650). Hensel ha inoltre dichiarato che negli ultimi cinque anni e mezzo gli Stati Uniti sperano per le loro forze armate 172 miliardi di dollari ». (Die Neue Zuercher Zeitung, 18-4).

Sono queste le spese sostenute da Pantalone per consentire la cucina della prosperità industriale e commerciale del tempo in cui i soldati si ammazzavano per la « libertà » in Corea e dopo. Che cosa quei 18 miliardi e quei 172 abbiano fruttato in profitti ai fornitori di materiale bellico, ai produttori di materie prime e di articoli finiti e ai brasseur d'affaires, nessuno lo dirà mai.

SOTTOSCRIVETE  
a  
"il programma comunista"

rezione proletaria (a questo solo storico fine, coll'alleanza contadina) sarebbe stato impossibile impedire allo zarismo reazionario di rialzare la testa, ma per averne la sicurezza — ossia per solamente salvare in Russia la rivoluzione borghese — era necessaria la sollevazione del proletariato europeo! Un concetto che chiude il ciclo colla dottrina di Marx sulla riserva della controrivoluzione europea formata dalla Russia, mostruoso potere che jugala ribellioni borghesi e ribellioni operaie.

A Stoccolma così egli rispondeva a Plechanoff, contrario alla presa del potere, in base al punto comune che la rivoluzione non sarebbe stata che borghese. O prendiamo il potere noi, diceva Lenin, o cadrà anche la rivoluzione borghese, e mai la nostra verrà.

« La restaurazione è da ritenersi parimenti inevitabile nella eventualità della municipalizzazione o della nazionalizzazione o della spartizione della terra, perché il piccolo proprietario sotto ogni forma di possesso o di proprietà rimane sempre l'appoggio della restaurazione. Dopo la completa rivoluzione democratica il piccolo proprietario si rivolgerà immancabilmente contro il proletariato, e più presto il comune nemico del proletariato e del piccolo proprietario (l'assolutismo) sarà rovesciato, più presto egli si rivolterà ».

« La nostra rivoluzione democratica non ha altre forze di riserva che il Proletariato Socialista dell'Occidente ».

Ancora una volta, in forma simbolica, Lenin non è mancato al suo tremendo appuntamento con la Storia. Abbiamo mancato noi, comunisti di Europa, della Terza Internazionale, e l'Opportunismo ci guarda oggi col suo ghigno di Bestia Trionfante.

F I N E

# RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

## (Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

### Parte II.

#### PARTITO PROLETARIO DI CLASSE E ATTESA DELLA DUPLICE RIVOLUZIONE

#### 43. La prospettiva storica

Con il ricorso alle opere di Lenin del periodo iniziale, il problema storico di cui stiamo per completare l'inquadratura — lo arrivo della rivoluzione borghese visto dal partito della rivoluzione proletaria — è stato svolto per una situazione (come Lenin stesso rileva) originale nella storia, anche rispetto all'altro classico esempio della Germania prima del 1848, del quale Marx ed Engels ebbero già a dare tracciato ed inquadratura completi.

Prima infatti che il moto rivoluzionario antif feudale sia maturo, abbiamo già il partito con una teoria propria originale che da tutti lo distingue, e con una organizzazione anche del tutto indipendente.

Nei lavori del periodo 1898-1904 Lenin (sulla ferma linea della sistemazione teorica già data da Plechanoff nel precedente decennio) consolida le questioni del rapporto tra classe e partito, dell'organizzazione del partito; ed opera, come anche in seguito, alla «delimitazione», ossia alla incessante epurazione del partito stesso ributtandone insufficienze ed opportunismi.

Con l'avanzare dell'ondata del 1905 e di un periodo di incandescente lotta politica, alle esigenze della saldezza teorica ed organizzativa si aggiunge quella della strategia rivoluzionaria, che inevitabilmente dà luogo non solo a dissensi, ma a due opposte posizioni. Non turbato dall'urgenza dell'azione, Lenin lungi dal vedere il contrasto si adopera a sviscerarne il contenuto profondo e a dimostrarne la insanabilità.

Due sono le questioni che dividono il campo dei «socialdemocratici» ossia dei marxisti russi, o meglio a due principali si riducono le varie questioni tattiche. La linea da tenere nei confronti del movimento antiziarista borghese; la linea da tenere verso il movimento contadino.

Immenso è il materiale che il movimento russo pone a nostra disposizione, ma altrettanto grave la difficoltà di farne uso, specie se si dimentica di riferire sempre le soluzioni dei bolscevichi, in opposito a quelle degli opportunisti delle varie rive, al dato momento storico ed al quadro delle forze sociali e delle forme economiche, che noi abbiamo in quanto precede cercato di tracciare. Per non dimenticare mai i punti di orientamento: regime dispotico feudale ancora in piedi; formazione avanzata di capitalismo e proletariato industriale; esistenza del partito proletario ferrato in dottrina e di stinto in organizzazione; e per quindi scongiurare i dilaganti falsi riferimenti a situazioni radicalmente diverse, noi (come il lettore ha ben compreso) sfuggiamo al metodo obliquo delle citazioni «spigolate» senza criterio e ordine di fatti e di scritti, e seguiamo con la sistematica analisi di organiche esposizioni, organicamente riferite a svolti determinati del processo.

Come lo facciamo nella parte prima per il lavoro di Engels sulle cose sociali di Russia, lo faremo in questa parte finale per altre due opere di Lenin relative alla rivoluzione del 1905. Una la precede ed è «Due tattiche della socialdemocrazia russa», l'altra la segue: «Il programma agrario della socialdemocrazia russa». Non occorre dire come le due questioni strettamente si intreccino.

#### 44. Lenin e la questione agraria

Nel nostro studio, con una serie di «Fili», sulla questione agraria, che ripresento a fondo la teoria di Marx, ci riservammo di svolgere la parte relativa alla Russia utilizzando le opere di Lenin in modo organico, come avevamo fatto per il Terzo Volume del Capitale e la Storia delle Dottrine Economiche.

In questa esposizione abbiamo già recato materiali notevoli di Lenin che ne comprovano la assoluta ortodossia marxista, uti-

lizzando gli scritti del 1900 «contro i critici di Marx». Ed abbiamo altresì già largamente impiegati gli scritti fondamentali contro le idee e la pratica dei populist, che vertono sempre sul problema agrario.

Nell'opera del 1907 si tratta non più della teoria — più volte richiamata e ribadita con le citazioni di Marx — ma anche del programma «immediato» dei bolscevichi circa le rivendicazioni agrarie della Prima Rivoluzione.

Non poca confusione regnava allora su questo punto essenziale, e altra volta citammo come Lenin riferisce che «il difetto dei dibattiti del congresso di Stoccolma, sta nel fatto che le considerazioni pratiche hanno il sopravvento sulle considerazioni teoriche, le considerazioni politiche sulle considerazioni economiche». Dicemmo pure come Lenin giustificava la cosa per il coincidere delle adunate congressuali e dei violenti moti di massa.

#### 45. Breve parentesi storica

Ricordiamo che il II congresso del Partito fu quello del 1903 a Bruxelles e Londra, ove si contrapposero le due frazioni bolscevica e menscevica: le elezioni del Comitato Centrale le vinsero i primi, ma il giornale *Iskra* famoso di Lenin passò ai secondi (nuova *Iskra*, neo-iskristi). Nel marzo 1905 il III congresso del Partito, ufficialmente unico (P.S.D.O.R.), fu dai bolscevichi tenuto a Londra, mentre i menscevichi riunivano una Conferenza a Ginevra. Il IV congresso del Partito si ebbe nell'aprile-maggio 1906 a Stoccolma. Tra tali date, come sappiamo, si collocarono le lotte gigantesche della Prima Rivoluzione russa.

Poiché con l'esame delle questioni centrali il nostro attuale tema si chiude, completeremo quella, che non ha voluto essere una vera cronologia, ricordando che il periodo infrarivoluzionario (dalla guerra perduta col Giappone e Prima Rivoluzione, alla guerra mondiale e il rivoluzionario) presenta nella vita del partito, che conviene chiamare di Lenin, queste tappe. Al IV congresso di Stoccolma, il partito si riunifica, e i menscevichi sono in maggioranza. Il V Congresso si riunì a Londra nel maggio 1907. I bolscevichi risultarono in maggioranza. Fu questo l'ultimo congresso del partito fino al 1917.

Tuttavia fece epoca nella vita del partito la conferenza di Praga nel gennaio 1912 ove convennero i bolscevichi, che in effetti, constatando che le divergenze erano divenute insanabili, escluderono i menscevichi dal partito. Tutte le altre frazioni comprese nel gruppo di Trotzky sconfessarono tale conferenza, nelle riunioni a Parigi in marzo e a Vienna in agosto.

Non interessa qui seguire la danza dei nomi e la lunga polemica postuma su meriti e demeriti, che più forse si collega all'altro tema dei dissensi tattici nella Terza Internazionale: una organizzata falsificazione ha gettato su tutto questo fitte ombre artificiali. Secondo Trotzky, feratissimo in tale ricostruzione, ma messo colla morte a tacere, coll'agosto del 1914 la guerra spazzando tutto e gettando tutto nel calderone determinava uno schieramento nuovo ed originale di tendenze e tracciava una barriera tra le «carnite» di gruppi e di nomi fatte prima, o dopo tale svolta cruciale.

Questo non ha molta importanza, e a noi basta indicare che in sostanza la situazione storica della vigilia del 1905 si riporta con le stesse linee essenziali alla vigilia del 1917: classi e partiti sono quelli, e la stessa situazione di guerra e di sconfitta si ripete.

Giusto quindi l'impianto della questione costituzionale e di quella agraria nella possente continuità teorica, che per consenso di tutti Lenin personifica, ma che è patrimonio impersonale del marxismo, del movimento comunista, quale fin dagli anni di lotta 1905-1907 delineò le due letture, prima e dopo i fatti, della questione della Rivoluzione.

#### 46. Controrivoluzione e rivoluzione

Il 17-30 ottobre 1905 il famoso Manifesto dello zar «concedeva una costituzione» indicando le elezioni della Prima Duma e nominando ministro il Witte. Ciò

avveniva sotto la pressione della trionfante insurrezione e mentre il Soviet di Pietroburgo già assumeva funzioni di governo nazionale. Ma il 30 dicembre la insurrezione era schiacciata a Mosca, la legalità trionfava, in maschera costituzionale.

Alla conferenza di Tammersfors nel dicembre stesso i bolscevichi — che in agosto avevano attuato il boicottaggio della precedente Duma di Bulighin, puramente consultiva — stabiliscono di boicottare anche le elezioni della Prima Duma. Intanto i socialisti rivoluzionari si erano scissi in una destra di socialisti nazionali, e una sinistra boicottatrice della Duma, che viene eletta in marzo.

A Stoccolma in maggio il IV congresso, come detto menscevico in maggioranza, trova consenziente la maggioranza bolscevica nella tattica della partecipazione alla Duma (ove il gruppo era di soli menscevichi) ma per ben diverse considerazioni.

Ma lo zar aveva sciolto la prima Duma legislativa convocando le elezioni della seconda, che si aprì nel maggio 1907, poco prima del V congresso, in cui i bolscevichi vinsero.

Il dissidio tra le due frazioni era anche nella questione parlamentare evidente, né molto dissimile da quello che allora si agitava in Francia e in Italia. I menscevichi erano per il blocco con i cadetti, liberali borghesi, fino a formare con essi un governo; i bolscevichi denunciavano come nemico del proletariato e della stessa rivoluzione democratica il partito cadetto, ed ammettevano intese transitorie solo coi populist e socialrivoluzionari, ferma restando la critica a questi movimenti piccolo-borghesi.

Non questo è il luogo di trattare la questione che poi fu detta del «parlamentarismo». Basti notare che tale linea tattica rivendicata da Lenin si esplicava prima della caduta effettiva dell'assolutismo, e dopo la fine del periodo di lotta. Rispetto a questa, si aveva una situazione diversa nei parlamenti europei degli Stati pienamente democratici fino al 1914, con situazione pacifica della lotta di classe tra operai e capitalisti. Una situazione ancora molto diversa ed ulteriormente avanzata si aveva nei paesi democratici occidentali dopo l'uragano della guerra quando — come in Italia — il proletariato era tutto in piedi con un potenziale di classe elevatissimo, che fu sommerso non dalle legioni delle camicie nere, nell'impeccamento del gregge trascinato alle urne dal socialismo schedaiolo.

#### 47. La reazione di Stolypin

Lo zar non tardò a sciogliere la II Duma ponendo al potere Stolypin, mentre i 64 deputati socialdemocratici prendevano la via della Siberia. Seguirono anni di repressione, assai duri per il partito.

Lenin manifestò grande stima di Stolypin per la sua riforma agraria, integratrice della falsa emancipazione del 1861. A fini politici reazionari, Stolypin promosse l'evoluzione della campagna verso decise forme borghesi, calcolando che una più ricca agricoltura avrebbe stroncato la rivoluzione affrettando la involuzione del contadino-padrone, che Lenin prevedeva tanto chiaramente quanto lui. Accelerò la liquidazione delle ultime comuni, favorì il concentrarsi della terra nelle mani di contadini ricchi che la conducevano con mano d'opera salariata; in una parola operò per il dominio dell'economia mercantile e del capitalismo. Nel 1908 Lenin scrisse: «La costituzione di Stolypin e la sua politica agraria segnano una fase nuova nel crollo dell'antico, semif feudale e semipatriarcale sistema dello zarismo, un movimento nuovo verso la sua trasformazione in una monarchia di classi medie. Se ciò continuasse a lungo ci potrebbe costringere a rinunciare a qualunque programma agrario. Sarebbe vuoto e stupido rimasticamento di frasi democratiche dire che ciò è in Russia impossibile. E' possibile! Se la politica di Stolypin continua, allora la struttura agraria della Russia diverrà del tutto borghese, il contadino più forte acquisterà quasi tutti i lotti di terra, l'agricoltura diverrà capitalistica, e ogni «soluzione» del problema agrario — radicale o meno — diverrà impossibile

sotto il capitalismo».

Stolypin voleva fare lui la riforma agraria, per evitare che l'urto tra contadini miseri e proprietari feudali e semif feudali prendesse forma di rivoluzione agraria, che — nella dottrina nostra e di Lenin — è rivoluzione borghese; cosa che (avendo ragione al mille per mille) Lenin da marxista allora sperava.

La faticosa fase che il partito marxista attraversò da allora in poi fu caratterizzata da ulteriore selezione interna. Sotto il peso della reazione scatenata l'ala destra, rinnovando i fasti del marxismo «legale», propose la liquidazione del partito come organizzazione illegale e insurrezionale, e perfino la liquidazione della sua autonomia, in quanto i menscevichi vollero scioglierlo in un più grande partito tra laburista e popolare, guazzabuglio di tutte le ideologie. Lenin resistette risolutamente all'ondata dei liquidatori di destra e li pose fuori dal partito, situazione di cui diede atto definitivo la citata conferenza di Praga nel 1912.

Lenin lottò anche in quel periodo contro gli *otzovisti* che volevano si boicottasse la terza Duma, inaugurata il 14 novembre 1907, e successivamente chiesero se ne richiamassero i deputati. Tale Duma durò fino al 1912, in ottobre fu eletta la quarta, ed ultima.

Non è discutibile che — e lo diciamo in quanto disprezziamo freddamente tutto il volgare clamore fatto speculando sugli scritti e le posizioni di Lenin in materia — una possibilità di sterilizzazione del marxismo per vuoto sinistrismo esiste, e consiste nel chiudere gli occhi per non vedere oltre l'angusto settore in cui si muovono i soli due personaggi del lavoratore salariato e del padrone capitalista, e negare il resto della società. Si tratta di un sindacal-laburismo sinistroido che resta al di qua del marxismo. La potenza della visione marxista sta nel porsi in qualunque momento davanti tutta la società, tutto il mondo abitato dalla specie umana, e di più, tutta la storia.

#### 48. Marxismo e programma agrario

Dopo l'apporto di tanti materiali basteranno le citazioni per dimostrare come Lenin mai si sia allontanato dalla definitiva teoria agraria di Marx e come sia una formulazione sguaiata ed inabile quella della «Storia» ufficiale bolscevica: Lenin avrebbe riportato alla luce antiche idee di Marx ed Engels sulla necessità di combinare la rivoluzione proletaria con una insurrezione di contadini in Germania. (Erano idee note ed ovvie, in quanto si trattava di lavorare alla rivoluzione borghese in ritardo: 1848-1856. Può darsi che molti socialisti del periodo tra i due secoli non le capissero). Ma Lenin non si sarebbe limitato a ripeterle semplicemente, e le trasformò in una teoria armonica (!) della rivoluzione socialista, introducendo un nuovo fattore obbligatorio (questo corsivo è ufficiale) per la rivoluzione socialista — l'*alleanza* (id. c. s.) del proletariato con gli elementi semiproletari delle città (?) e delle campagne, come una condizione per la vittoria della rivoluzione proletaria» (cap. III, n. 4).

Lenin ha consumata la vita a smascherare condizioni della rivoluzione che valevano le eliminazioni della rivoluzione. Questa è una delle più liquidatrici!

Abbiamo visto testé che perfino nella arretratissima Russia Stolypin avrebbe potuto riuscire a toglierci «ogni programma agrario»: ossia ogni alleato. Secondo la citata dottrina, non solo avrebbe posto remore alla rivoluzione borghese, ma avrebbe eliminata la rivoluzione socialista, la quale, se non avesse più un programma agrario, dovrebbe disfarsi anche di programma industriale e avendo perduto l'alleato — fattore obbligatorio — smobilizzare l'esercito proprio.

Ed è proprio questo che in Russia hanno fatto.

Non occorre che far parlare Lenin. Quando diciamo noi poveri fessi che non abbiamo trasformato un accidente, conta poco. Lo dica lui e tacciano le storiografe ranocchie.

#### 49. Nazionalizzazione

«Anche da un punto di vista strettamente scientifico (siamo in nota al passaggio citato sull'er-

rore di sacrificare la teoria alla pratica), dal punto di vista delle condizioni di sviluppo del capitalismo in generale, noi dobbiamo assolutamente dire — se non vogliamo trovarci in disaccordo col III volume del Capitale — che la nazionalizzazione della terra è possibile nella società borghese, che essa favorisce lo sviluppo economico, facilita la concorrenza e l'afflusso dei capitali nella agricoltura, ecc.». «L'ala destra della socialdemocrazia non spinge fino al termine logico (come afferma) la rivoluzione democratica borghese nell'agricoltura, perché tale termine logico (ed economico) in regime capitalistico è soltanto la nazionalizzazione della terra concepita come abolizione della rendita assoluta».

Ricordiamo la trattazione della questione agraria, ricordiamo che i menscevichi erano per la «municipalizzazione», Lenin per la «nazionalizzazione», i populist per la «spartizione» — tre tipi di programmi agrari diversi, ma (e lo sentite cento volte da Lenin) tutti e tre borghesi e democratici.

Ci serve una rivoluzione borghese spinta alle conseguenze estreme, e siamo per il più avanzato dei tre, il più grande-borghese, la nazionalizzazione. Il secondo è piccolo-borghese, il terzo forcaiolo addirittura.

Infatti — parliamo nel 1907 — per ogni rivoluzione borghese un programma agrario è obbligatorio.

Quando si tratti della sola rivoluzione socialista proletaria, dei tre programmi ce ne freggeremo altamente. Soprattutto del primo che è obbligatoriamente borghese, capitalista e mercantile.

«Che cosa è la nazionalizzazione della terra?», Lenin comincia a domandare. Egli rileva che si soleva dire che tutti i gruppi populist russi davano tale parola. Ma per essi è solo un sinonimo di spartizione. Bisogna citare. «Il contadino ha una sola rivendicazione, maturata per così dire nella sofferenza e in lunghi anni di oppressione, ed è la rivendicazione del rinnovamento, del consolidamento, della stabilizzazione, dell'allargamento, dell'egemonia della piccola agricoltura, e nient'altro. Il contadino immagina soltanto di avere nelle sue mani i latifondi dei proprietari fondiari; con le parole «la terra è di tutto il popolo» il contadino esprime l'idea confusa dell'unità, in questa lotta, di tutti i contadini, presi in massa. *Il contadino è guidato dall'istinto del padrone*, che è intralciato dall'infinito intreccio delle attuali forme di possesso fondiario medievale e dalla impossibilità di organizzare la coltivazione della terra in modo del tutto rispondente ai «suoi» bisogni di «padrone»... e nella ideologia populista questi lati negativi del confuso concetto di nazionalizzazione hanno indubbiamente il sopravvento».

Ma altra è l'analisi marxista. «Anche se esiste la più completa libertà ed eguaglianza dei piccoli coltivatori installati sulla terra di «tutto il popolo», di nessuno, o «di Dio», abbiamo sempre davanti a noi il regime della produzione mercantile, che diviene produzione capitalistica».

«L'idea della nazionalizzazione della terra, ricondotta sul terreno della realtà economica, è dunque una CATEGORIA della società mercantile e capitalistica».

«La nazionalizzazione presume che lo Stato riceva la rendita da imprenditori agricoli i quali paghino il salario agli operai e ricevano dal loro capitale un profitto medio, medio rispetto a tutte le imprese agricole e non agricole del paese».

A tal punto Lenin espone tutta la teoria di Marx della rendita differenziale ed assoluta, che la classe dei proprietari fondiari ricava. Non ci ripeteremo su tutto questo.

La rendita assoluta si ha da tutti i terreni, anche dal peggior: essa è un effetto della proprietà terriera privata, e la nazionalizzazione la abolisce. Resterebbe, passata allo Stato, la rendita differenziale, data dal fatto che il prodotto di un terreno più fertile si vende per ragione di mercato al prezzo del prodotto individuale sul terreno peggiore. Questa rendita dipende dalla forma di distribuzione mercantile: può lo Stato incassarla, non abolirla. I prezzi del grano scenderebbero, colla naziona-

lizzazione, solo per quanto contengono di rendita assoluta (il meno). Incassi lo Stato lo stesso basso canone da tutti i fittavoli capitalisti, regalerà ad alcuni di questi un variabile soprappiù creando ad arbitrio una nuova classe redditiera, e il pane sarà sempre caro, come la civiltà borghese e mercantile comanda. In compenso costeranno meno gli stuzzicadenti.

#### 50. Municipalizzazione

A questo proposito una strigliata teorica cade sul groppone del menscevico Pietro Maslov che, al fine di sostenere la sua versione del programma agrario — prevalsa a Stoccolma — sulla municipalizzazione — ricalca tutte le vecchie confusioni per degenerare la teoria della rendita di Marx.

Se, come Maslov vuole, la rendita assoluta è una veduta errata di Marx, e si dà solo rendita differenziale, allora non ha alcun effetto statizzare la proprietà fondiaria. Secondo Maslov, quale che sia la rendita, importa solo vedere se conviene passarla allo Stato, o ai comuni periferici.

Lenin demolisce qui la risoluzione di Stoccolma che mira a dare ai comuni la terra dei latifondisti, perché la affittassero a imprenditori, e a lasciare altra metà delle terre alla piccola proprietà ove già ne era in possesso. Ciò avrebbe divisa la popolazione agraria in due parti: proprietari, e fittuari di più o meno grandi estensioni di terra comunale, con la zona di residenza obbligatoria nella circoscrizione comunale.

Ciò dà occasione a Lenin di ribadire tutte le tesi critiche della proprietà privata, stabilite dal marxismo.

Ci riduciamo sempre per brevità a citare formule che confermano tesi già a fondo illustrate. «Il populista pensa che la negazione della proprietà privata della terra sia la negazione del capitalismo. E' un errore. Essa esprime la rivendicazione della più pura evoluzione capitalistica». «Marx rivolgeva la sua critica non soltanto contro la grande ma anche contro la piccola proprietà fondiaria. In certe condizioni storiche, la libera proprietà della terra per il piccolo contadino accompagna necessariamente la piccola produzione agricola». E qui Lenin dice che contro Maslov ha ragione Finn, fautore della ripartizione ai contadini diretti. Ma non va dimenticato che ogni liberazione della terra rende anche di libera compravendita. E Lenin cita il passo di Marx su cui abbiamo tanto lavorato. «Uno dei mali della piccola conduzione agricola, là dove essa è legata alla piccola proprietà della terra, è legato al fatto che il coltivatore spende un capitale nell'acquisto del terreno. E l'investimento di questo capitale liquido lo sottrae quale capitale di esercizio alla coltura».

Nè ripeteremo l'analisi della usura e della ipoteca che rovinano ferocemente la piccola conduzione proprietaria, sicché il coltivatore sta peggio del piccolo fittuario; del vecchio servo forse.

Ma il progetto menscevico diceva che lo Stato deve con sussidi e mutui aiutare le minime aziende. Qui Lenin con un rilievo poderoso distrugge tutta la sporca politica dei pestiferi riformatori agrari, che non hanno cessato di imperversare rovinando terra, agricoltura e popolazioni rurali. «Lo Stato può soltanto essere un intermediario della trasmissione del denaro dei capitalisti, e a sua volta per avere del denaro non può che rivolgersi ai capitalisti. Quindi anche se la distribuzione dei sussidi dello Stato è organizzata nel modo migliore possibile, il dominio del capitale non viene affatto eliminato e la questione resta la stessa: in quale forma il capitale può essere applicato all'agricoltura?».

Tutto il mondo modernissimo è pieno di questioni risolte col sussidio dello Stato! La grande formula qui data richiama la nostra quasi seria per la «questione meridionale» cara ai (sedicenti in questo) gramscisti. Tre rivendicazioni: non esigete tasse, non date aiuti statali, non fate elezioni. Il Mezzogiorno di Italia si sdepresserà. E ciò a proposito delle Leggi Speciali e Casse del Mezzogiorno, vampiri di profitto a capitali extraregionali.

#### 51. Spartizione

Lenin domanda ancora se la nazionalizzazione non condurrà sic et simpliciter alla spartizione brutta. Egli ha detto che la rivoluzione borghese russa è in condizioni favorevoli, dopo aver citato altro passo di Marx, anche da noi a suo luogo invocato: «Il borghese radicale giunge in teoria alla negazione della pro-

(continua a pag. 4)

# Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

proprietà della terra. Ma in pratica gli manca il coraggio, perché lo attacco contro una delle forme della proprietà sarebbe pericolosissimo anche contro l'altra forma, la proprietà privata delle condizioni di lavoro (Marx vuol dire utensili, macchine, materie prime). Inoltre, il borghese si è egli stesso territorializzato. E Lenin aveva commentato: «Da noi, in Russia, c'è un «borghese radicale» che non è ancora territorializzato, che non può temere, oggi, un attacco proletario. Questo « borghese radicale » è il contadino russo».

Ranocchi a voi. L'alleanza col contadino è tanto obbligatoria quanto quella col borghese radicale. Stanno sullo stesso piano, storico, sociale.

Ora la nazionalizzazione può ben condurre alla spartizione; del resto in astratto sono entrambe antisocialiste. Teoria al sicuro, e avanti. Vi può contingentemente condurre, e tre sono i punti da esaminare. 1) Conviene la spartizione al contadino? Già detto sì; non brama altr'essa che il padronato. 2) In quali condizioni? Difficile per Lenin dire se prevarrà la «fame di terra» su ogni altra opposta influenza. 3) Come si riflette il fatto sul programma agrario del proletariato? Qui per Lenin non vi è dubbio.

Il proletariato, nella rivoluzione borghese, sostiene la borghesia combattente quando è impegnata in una lotta rivoluzionaria contro il feudalesimo. Ma non è affare suo sostenere una borghesia che torna alla calma. La nazionalizzazione ossia l'esproprio di baroni e latifondisti da parte del potere centrale rivoluzionario, sarà un fatto positivo, un colpo a una forma della proprietà. La tendenza a ritornare in nuove forme di proprietà privata sarà il fatto di forze reazionarie che ritornano; il proletariato vi si opporrà con ogni forza.

## 52. Ribattute del 1913

Quando studieremo gli atti della rivoluzione vedremo se è vero che Lenin rubò il programma ai populistici. Se questa tesi filisteo vincesse, saremmo sempre pronti a dire che per i rivoluzionari che hanno avuto tante fasi e date di attività, non sempre siamo entusiasti della più recente. Lo siamo ad esempio di un Plechanoff 800, non del posteriore. Che con ciò?

Nel 1913 come da quattro suoi articoli nella raccolta delle Opere, non aveva, per intanto, nulla cambiato, né trasformato.

Vivo né morto non sentiamo il bisogno di santificarlo. Ma lo difendiamo contro i batraci che lo santificano come *transformista*.

Nei giornali e nelle riviste populistiche (e cominformiste) s'incontra spesso l'affermazione che gli operai e i contadini «lavoratori» formano una sola classe... Il cosiddetto contadino lavoratore è in realtà un piccolo padrone o un piccolo borghese che quasi sempre o vende la propria forza lavoro, o assume egli stesso dei salariati. Essendo tale, anche in politica oscilla tra i padroni e gli operai, tra la borghesia e il proletariato... «Perciò in tutti i paesi capitalistici i contadini, nel loro complesso, sono finora restati lontani dal movimento socialista degli operai e aderiscono a diversi partiti reazionari e borghesi».

«Il contadino si ammazza di fatica più del lavoratore salariato. Il capitalismo condanna i contadini alla massima oppressione e alla rovina. Non c'è altra via di salvezza che l'unione coi lavoratori salariati nella lotta di classe. (Ossia la via che passa per la rovina padronale). Ma per comprendere questa conclusione, il contadino deve perdere nel corso di lunghi anni ogni illusione sulle ingannatrici parole di ordine borghese».

«L'economia politica borghese e i suoi seguaci non sempre consapevoli, populistici e opportunisti, si sforzano di dimostrare che la piccola produzione è vitale e più vantaggiosa della grande produzione...».

«I marxisti difendono gli interessi delle masse, quando spiegano ai contadini: non c'è altra salvezza per voi che l'adesione alla lotta proletaria. I professori borghesi e i populistici ingannano le masse con favole sulla piccola azienda dei contadini lavoratori in regime capitalistico».

Ed infine: «L'utopia dei populistici è il sogno del piccolo padrone che sta tra il capitalista e il salariato e pensa sia possibile sopprimere la schiavitù salariata senza lotta di classe... La dialettica della

storia è tale che i populistici e i *trudoviki* propongono, quale rimedio anticapitalista per risolvere la questione agraria in Russia, un provvedimento decisamente e conseguentemente capitalista. L'egualitarismo nella ripartizione della terra è un'utopia, ma la completa rottura con tutte le vecchie forme di proprietà fondiaria a piccoli lotti, o del demanio, rottura necessaria per qualunque nuova ripartizione, è, per un paese come la Russia, un provvedimento economicamente progressivo, il più indispensabile, il più imperioso nel senso democratico borghese».

Lenin spiega in qual senso al tempo medesimo noi attendiamo la sollevazione contadina e demoliamo la sua portata sociale, nella Russia, tra due rivoluzioni democratico borghesi, combattendo tuttavia in entrambe operai e partito socialista. Lo spiega con parole di Engels, che chiedono questa difficile sistemazione del programma agrario. E vedano, con tutto il ricordato materiale, anche queste altamente meditate.

«Quello che è falso in un senso formalmente economico, può essere vero in un senso storico universale».

Semplicità e semplicismo, magari di sinistra, non sono per noi. Lenin, morto in tempo, ha tutte le carte in regola di gran combattente e grande maestro.

L'attesa della duplice rivoluzione, che è pure una tappa dell'attesa della rivoluzione comunista mondiale, va condotta come lui la condusse.

## 53. La questione politica

Portiamoci ora sul lucente binario dello scritto: «Due Tattiche». Esso ci conduce senza altre fermate alla stazione di arrivo. Quando ripartiremo da questa, studieremo come il fatto rispose alla laboriosa attesa, come le due rivoluzioni ribollirono nella fase acuta, che cosa il periodo post-rivoluzionario significò, che cosa significa oggi.

I personaggi sono saldamente schierati. Stato dispotico zarista e partiti che lo sostengono. Partiti contadini. Partiti demoborghesi. Partito socialreformista. Partito marxista rivoluzionario. Scegliamo l'opuscolo «Due Tattiche» anche perché esso, scritto dopo due congressi separati ed avversari, differenzia proprio due partiti storici, sta al di sopra della contesa all'interno di una stessa organizzazione che — nella sua indiscutibile importanza — talvolta costringe a polemica personalistica e rimpicciolisce anche i Trotzky, i Lenin, tutti i veri rivoluzionari. Male tuttavia tollerabile, mentre il perdono dell'opportunismo è disastroso.

Lenin scrive quando la rivoluzione del 1905 sta per divampare, e nella previsione che nel suo ciclo avvenga la fine dello zarismo.

«Il bolscevismo è fin da allora il partito della classe operaia che decisamente, contro ogni opportunismo revisionista russo ed europeo, si schiera nella dottrina e nel programma politico di classe per la via rivoluzionaria dell'avvento del socialismo, dell'abbattimento del capitalismo borghese».

Ma qui non si tratta ancora di rovesciare la borghesia capitalistica, bensì lo Stato dispotico-feudale, e si dibatte la questione del compito del partito nella rivoluzione democratica, borghese, popolare, che richiede si abbia una tattica ed un programma immediati. Tutto questo, si intende, deciso ponendo a base gli interessi e i fini della classe proletaria e della rivoluzione socialista successiva; vicina o lontana che essa sia, e nei suoi rapporti europei e internazionali.

Con la lotta contro i populistici, economisti, marxisti legali, ogni prospettiva di disinteressamento del proletariato e del partito dalla rivoluzione, in quanto e perché borghese, è stata buttata da parte come antistorica e reazionaria.

Si tratta ora, sempre nel raggio di una lotta già apertasi, di stabilire la condanna del metodo mensevico, riformista, di entrare nella lotta.

## 54. Termini del contrasto

La storia di tutti i paesi ha distrutto l'ipotesi di un proletariato assente dalle rivoluzioni borghesi. La questione è così posta da Lenin nella premessa allo studio di cui si tratta: «Avrà la classe operaia la funzione di un ausiliario della borghesia, ausiliario potente per la forza del suo

assalto contro l'autocrazia, ma impotente politicamente; o avrà la funzione di egemone nella rivoluzione popolare?».

Si intenda dunque che non si tratta della rivoluzione socialista: nessuno si chiederebbe se, in questa, non debba il proletariato essere politicamente potente, e egemone assoluto, e a tal fine, per noi marxisti e leninisti non di corte, protagonista con la dittatura del suo partito contro tutte le altre classi e partiti.

L'Iskra, di destra, coerente al revisionismo di occidente, svaluta l'importanza di parole tattiche strettamente conformi ai principi. Per costoro la tattica impone il movimento reale, non la stabilisce il partito; questo è aperto a qualunque tattica. Per Lenin: «Al contrario, la elaborazione di decisioni tattiche giuste ha grandissima importanza per un partito che voglia dirigere il proletariato in uno spirito rigorosamente conforme ai principi del marxismo, e non semplicemente trascinarsi a rimorchio degli avvenimenti».

Il tema è chiaramente dunque definito: «Rendersi ben conto dei compiti del proletariato socialista nella rivoluzione democratica».

Ogni rivoluzione borghese si presenta colla rivendicazione di convocare un'Assemblea popolare elettiva. In tutte le rivoluzioni questa prende diverse forme sempre più radicali, dall'assemblea nazionale convocata dal monarca, alla assemblea costituente, alla convenzione rivoluzionaria, alla dittatura di un direttore.

In Russia nel 1905 vi sono tre programmi. Il potere zarista dispone una assemblea consultiva eletta con sistemi di casta (che fu la ricordata Duma di Bulighin). La borghesia liberale (il partito *cadetto*, rappresentato dalla rivista illegale *Osvobodzenie* (Liberazione) chiede un suffragio libero ed esteso perché l'Assemblea sia veramente espressione popolare e possa dettare la nuova costituzione dello Stato. Lenin definisce ciò «una transazione, più pacifica che sia possibile, tra lo zar e il popolo».

Infine i socialisti e il proletariato rivoluzionario sono per l'abbattimento rivoluzionario del potere zarista, la formazione di un governo provvisorio e la convocazione di un'Assemblea costituente con pieni poteri.

I vari partiti piccolo-borghesi non sono decisamente orientati, ma oscillano tra la posizione dei cadetti e quella rivoluzionaria, non escludono una totale alleanza con i primi e una costituzione elargita dall'alto: lo scopo di Lenin è qui di dimostrare che la posizione dei mensevichi tende a quella dei cadetti radicali, e in certo senso è meno coerente di questa.

## 55. Il Governo provvisorio

La risoluzione del III congresso (bolscevico) ferma questi punti. 1) Il proletariato lotterà per sostituire la dinastia autocratica con una repubblica democratica. 2) Ciò si otterrà solo da una vittoriosa insurrezione popolare. 3) Solo un governo rivoluzionario provvisorio potrà convocare un'assemblea costituente a suffragio universale. Inoltre considera ammissibile la partecipazione del partito al governo provvisorio, soprattutto se necessaria per evitare un ritorno contro rivoluzionario. Partecipante o meno al governo, il partito però «salvaguarderà la sua assoluta indipendenza, in quanto aspira alla rivoluzione socialista completa ed è perciò appunto irriducibilmente ostile a tutti i partiti borghesi».

Lenin delinea una politica di possibile intesa anche nel potere con i partiti socialcontadini, ma mai coi cadetti borghesi, e va sviluppando questa sua fondamentale idea nella formula famosa «dittatura democratica del proletariato e dei contadini» come forma del potere che svolgerà la rivoluzione borghese.

L'equivoco gigante è che Lenin abbia mai proposto che con tale formula si potesse o dovesse condurre una rivoluzione socialista, né allora, né mai, né in Russia, né in occidente.

Nel concetto di Lenin il governo provvisorio, oltre ad aver diretta la insurrezione armata e a preparare la elezione dell'Assemblea Costituente, deve subito attuare il programma minimo della rivoluzione, quale visto dal partito. (Otto ore, suffragio universale, nazionalizzazione della terra).

«Assegnando al governo ri-

voluzionario provvisorio il compito di applicare il programma minimo, la risoluzione elimina con ciò stesso le idee assurde e semianarchiche sulla applicazione immediata del programma massimo, sulla conquista del potere per la rivoluzione socialista». Questa è dichiarata incompatibile col grado di sviluppo economico della Russia. «Solo uomini ignorantissimi possono misconoscere il carattere borghese della rivoluzione democratica in corso in Russia».

Prima di vedere in quale senso la rivoluzione del 1917 superò queste prospettive del 1905 noi siamo certi che i compagni intendono perché tanto insistiamo su questo assoluto fatto; che il piano di Lenin era allora per una rivoluzione soltanto borghese. A distanza di mezzo secolo quello che non ha ceduto alla contro-rivoluzione è appunto il risultato storico di una rivoluzione capitalistica. La formula della dittatura democratica spartita in pari colla classe contadina proprietaria, anche ed appunto per questo, non può essere invocata per la rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti sviluppati. Il distacco stalinista consiste nell'imprigionare il proletariato moderno, di città e di campagna, nelle pastoie di un'alleanza con classi semiborghesi, e storicamente retribuire rispetto alla stessa borghesia.

Poiché si basa sulla formula di Lenin, interessa al marxismo rivoluzionario stabilire che quella formula storica fu forgiata al solo servizio della rivoluzione borghese; e la storia confermò che a tal fine rispose.

## 56. La tattica opportunistica

I mensevichi di Ginevra contrapposero una loro risoluzione di cui Lenin fa l'analisi. Atteggiandosi ad intransigenti condannavano la formula della eventuale entrata nel governo provvisorio, paragonandola col possibilismo di occidente, col *millierandismo*, ossia colla entrata di socialisti nei ministeri in regime borghese stabilizzato. Ma Lenin scarnifica la tattica equivoca dei mensevichi provando che essi finiscono coll'ammettere una soluzione non repubblicana della formazione del nuovo governo.

«Tale è il fatto incontestabile di cui si servirà, se siamo certi, il futuro storico della socialdemocrazia russa. Una conferenza di socialdemocratici nel marzo 1905 adotta una risoluzione che contiene delle belle parole per fare avanzare la rivoluzione democratica, ma che di fatto la fa marciare all'indietro, che in realtà non va al di là delle parole d'ordine della borghesia democratica». Indiscutibilmente lo storico del 1917 ha annotato il comune parlamentare schiamazzo di cadetti borghesi e socialisti mensevichi contro il partito di Lenin che, messi fuori a pedate, fece cadere le teste dinastiche.

Allora egli apostrofa così i mensevichi, sempre basandosi su acquisiti fatti: «La differenza tra noi e voi è, in questo caso, che noi marciamo a fianco della borghesia rivoluzionaria e repubblicana senza fonderci con essa, mentre voi marciate, e sia pure senza fondervi con essa (i conti, sembra Lenin dire, li farà la Storia) con la borghesia liberale e monarchica».

«Ecco come stanno le cose» egli chiude sottolineando. Forse piccole cose? Tanto grandi, che è oggi e sarà vitale per molti anni, quando il partito risorgerà in ogni dove, acquisire questa nostra dimostrazione: che Lenin non ha inteso assegnare a nessun paese del moderno capitalismo l'obbligo miserabile di affidare la rivoluzione comunista ad una alleanza democratica e interclassista.

Per chiudere questo risultato apparentemente modesto sarà, lunga essendo stata la esposizione, bene far ancora il più possibile parlare lui.

«I marxisti sono assolutamente convinti del carattere borghese della rivoluzione russa». «Le trasformazioni nel campo sociale ed economico, diventate per la Russia una necessità, non soltanto non implicano il crollo del capitalismo, ma al contrario sbalzeranno effettivamente il terreno per uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del capitalismo». Questa, nel senso in cui dialettica e profezia convergono, è una profezia letteraria a lettera.

«I socialrivoluzionari non possono comprendere questa idea perché ignorano l'abbiccì delle leggi dello sviluppo della produ-

zione mercantile e capitalista e non vedono che neppure il trionfo completo della insurrezione contadina, neppure una nuova ripartizione di tutte le terre conformi agli interessi e desideri dei contadini, non sopprimeranno affatto il capitalismo ma daranno il maggiore impulso al suo sviluppo».

«I neo-iskristi comprendono in un modo radicalmente errato il senso e il significato della categoria *rivoluzione borghese*. Nei loro ragionamenti si affaccia di continuo l'idea che essa possa dare soltanto ciò che è vantaggioso alla borghesia. Pertanto, nulla è più errato di *siffatta idea*. E Lenin riscrive le tesi del marxismo che sono state dimostrate e rimasticate (sic!) nei minimi particolari sia nelle loro linee generali sia per quanto si riferisce alla Russia che all'Occidente (altro che trasformista!) dimostrando come la rivoluzione borghese e capitalista contiene i più grandi vantaggi per il proletariato. «Non possiamo uscire dal quadro borghese della rivoluzione russa, ma possiamo allargarlo in proporzioni immense». Questo è stato. Ma, ci griderà il filisteo, il 1917 è ben altro che il 1905. Questo è vero. Ma nel senso storico universale il 1955 sta all'altezza del programma di vittoria del 1905.

E quando denunziamo la falsificazione kremliniana del leninismo e del marxismo non dimentichiamo mai che il Cremlino lavora tuttora in senso *rivoluzionario*, allargando il quadro capitalistico fino all'Himalaya e ai mari gialli.

## 57. Dittatura democratica borghese

Perché una dittatura? Chiedono a Lenin (forse oggi ancora). Perché dovrà poggiare sulla forza armata, non «su queste o quelle istituzioni costituite per vie legali, pacifiche. Perché tremende resistenze si leveranno contro la espropriazione delle terre, alla repubblica, allo sbracciamento anche dalle fabbriche di forme asiatico-dispotiche, perché essa sola potrà — last not least, cosa detta in fine ma primissima di importanza — estendere l'incendio rivoluzionario alla Europa». «Questa vittoria non farà affatto della nostra rivoluzione borghese una *rivoluzione socialista*; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma nondimeno questa vittoria avrà una importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e del mondo intero. Nulla rafforzerà maggiormente l'energia rivoluzionaria del proletariato mondiale, nulla accorderà tanto il suo cammino verso la vittoria completa, quanto questa vittoria decisiva della *rivoluzione cominciata in Russia*». *Cominciata*, non *imbotigliata* in Russia, degradingola a parodia.

In ogni momento in Lenin è presente questo legame internazionale. Ma restiamo ancora un poco sull'idea di *dittatura*. «Se la rivoluzione riuscirà ad avere una vittoria decisiva, regoleremo i conti con lo zarismo alla giacobina, o se volete alla plebea, secondo una frase di Marx. Tutto il terrore francese — egli scriveva nel 1848 — non fu altro che un mezzo plebeo per regolare i conti coi nemici della borghesia, con l'assolutismo, il feudalesimo e lo spirito piccolo-borghese». Qui Lenin si compiace nel confronto tra il dissidio dei giacobini coi girondini, nella rivoluzione francese e quello suo coi mensevichi. Più oltre infatti questo tema ritorna utilizzando le notizie date da Franz Mehring sugli scritti di Marx nel 1848. La «Nuova Gazzetta Renana» rivendicava l'istituzione immediata della dittatura come unico mezzo per realizzare la democrazia». Il borghese, Lenin nota, intende per dittatura l'abolizione di tutte le libertà e le garanzie della democrazia, l'arbitrio generalizzato, l'abuso sistematico del potere nel personale interesse del dittatore. L'ultra riformista Martinov aveva scritto che la predilezione per la parola d'ordine della dittatura si spiegava col fatto che Lenin «desiderava ardentemente tentare la sua sorte». E Lenin che in questi casi sorrideva bonario invece di ruggire, gli spiega «la differenza che esiste tra la nozione di dittatura di una classe e quella di un individuo, tra i compiti della dittatura democratica e quelli della dittatura socialista, colle concezioni della Nuova Gazzetta Renana».

«Ogni organizzazione provvisoria dello Stato (N.R.Z. 14 settembre 1848) dopo la rivoluzione esige la dittatura, e una dittatura energica. Noi abbiamo sin dall'inizio rimproverato a Camphausen (presidente del Consiglio dei Ministri dopo il marzo 1848) di non agire in modo ditta-

toriale, di non spezzare ed estirpare immediatamente i resti delle vecchie istituzioni. E mentre egli si cullava nelle sue illusioni costituzionali, il vinto partito della reazione rafforzava le posizioni nella burocrazia e nell'esercito, e si arricchiva persino a riprendere qua e là apertamente la lotta». E in un altro articolo sul bamboleggiare dell'Assemblea costituente Marx diceva: «A che serve il migliore ordine del giorno e la migliore costituzione se nel frattempo i governi tedeschi avranno già messo all'ordine del giorno la baionetta?». Ecco, dice Lenin, il senso della parola *dittatura*? I grandi problemi della vita dei popoli vengono risolti esclusivamente con la forza.

Marx sviluppando la debolezza e la mancanza di volontà repubblicana della rivoluzione tedesca del 1848 fa un paragone suggestivo con la Francia. «La rivoluzione tedesca del 1848 non è che una parodia della Rivoluzione Francese del 1789. Il 4 agosto 1789, tre settimane dopo la presa della Bastiglia, il popolo francese in una sola giornata ebbe ragione di tutti gli obblighi feudali. L'11 luglio del 1848, quattro mesi dopo le barricate berlinesi del marzo, gli obblighi feudali hanno avuto ragione del popolo tedesco». «La borghesia francese del 1789 non abbandonò neanche per un istante i suoi alleati, i contadini. Essa sapeva che la base del suo dominio era l'abolizione del feudalesimo nei villaggi e il sorgere di una classe libera di contadini proprietari. La borghesia tedesca del 1848 tradisce senza scrupoli i suoi alleati più naturali, i contadini, che sono carne della sua carne, senza i quali è impotente di fronte alla nobiltà. Il mantenimento dei diritti feudali, la loro consacrazione sotto la illusoria apparenza di un riscatto: tale il risultato della rivoluzione tedesca nel 1848. La montagna ha partorito il topolino!».

«Altro che trasformare! Dal 1789 al 1848 al 1905 al 1955 il nostro «filio» non è interrotto. I CONTADINI SONO I NATURALI ALLEATI DELLA BORGHESIA. Lenin ripete. «Il successo della insurrezione contadina, la vittoria della rivoluzione democratica, sbarazzerà semplicemente il cammino per la lotta vera e decisiva per il socialismo, sul terreno della società borghese. I contadini, come classe di proprietari terrieri, avranno in questa lotta la stessa funzione di tradimento, di incostanza, che la borghesia ha oggi in Russia nella lotta per la democrazia».

«Un raffronto storico

Qui Lenin rileva che la Nuova Gazzetta Renana era un organo della democrazia e non della classe operaia; eppure Marx ed Engels dalle sue colonne condussero la lotta per il radicalismo rivoluzionario borghese, sebbene già uscisse un giornale operaio redatto da seguaci delle dottrine del *Manifesto*, ma forse di linea insufficiente. Tuttavia solo nell'aprile 1849 Marx ed Engels si pronunziavano, per una organizzazione proletaria distinta. Occorse dunque a Marx un anno di esperienza nella lotta democratica per passare oltre e tracciare il limite tra politica democratica ed operaia nell'organizzazione. Noi, dice Lenin, siamo più avanti in Russia nel 905, i compiti proletari nella lotta sono più delineati che allora. E ricorda come Engels era scontento dell'indirizzo della Fratellanza Operaia che, formalmente classista, aveva impronta corporativa, trascurando il movimento politico generale. E Lenin ne trae il parallelo tra la considerazione di Engels e la sua sulle «due tattiche» e sull'opportunismo operaistico e «codista».

«Noi ci domandiamo perché Lenin, formulando così bene come in Germania al 1849 fosse ancora buona tattica per Marx ed Engels stare in società e giornali demoborghesi, e non lo fosse più per la Russia ove già organizzazioni di giornali e partiti erano indipendenti, non abbia, quando ancora fisicamente lo poteva, lottato di più contro il metodo stolto di applicare nel primo dopoguerra in occidente le tattiche adatte alla *pre-rivoluzione borghese*, l'offerta di unità e di accordo politico in fronti comuni ai partiti opportunisti.

«In un altro punto Lenin, come in moltissimi dei suoi scritti anche molto più moderni, ritorna sul punto dal quale, con Marx,

(continuazione e fine a pag. 2)

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839

59. Internazionalismo

In un altro punto Lenin, come in moltissimi dei suoi scritti anche molto più moderni, ritorna sul punto dal quale, con Marx,